FONDAZIONE ISMU
INIZIATIVE E STUDI SULLA MULTIETNICITÀ

Baby gang di minori stranieri immigrati in Italia: uno studio esplorativo

di Simona Raspelli

Novembre 2016

Baby gang di minori stranieri immigrati in Italia: uno studio esplorativo

di Simona Raspelli

1. Introduzione

"A leggere le cronache cittadine, Genova è teatro di una lotta sempre più crudele fra bande di adolescenti e giovani latinoamericani; lotta che si materializza in rapine, furti, aggressioni gratuite, uso e spaccio di droghe, morti per armi da taglio o percosse, ritrovamenti di armi da tiro e altri strumenti di offesa più o meno esotici": queste sono le parole che riporta Palmas nel 2005 (Palmas e Torre, 2005). Nel corso dell'anno precedente, stimolato dagli articoli dei quotidiani locali, che sono stati importanti nella costruzione "sociale" del fenomeno "bande", mediaticamente esploso appunto nel 2004, il Centro Studi Medì di Genova[1] ha condotto una ricerca volta ad approfondire la condizione degli adolescenti e dei giovani latinoamericani residenti nel contesto genovese (ibidem). Torre ricorda come i ricercatori del Centro fossero rimasti colpiti in particolare da alcuni articoli in cui le madri, donne sudamericane, si appellavano al questore di Genova (e non, per esempio, al sindaco) chiedendo con enfasi un sostegno nella "gestione" dei figli. Decisero quindi di occuparsi dei giovani latinoamericani a Genova, individuando il loro target in una età compresa tra i 14 e i 24 anni. Tra i suoi obiettivi, la ricerca ha voluto decostruire l'immagine generata dai media per alcune ragioni che saranno trattate successivamente. Anche in testi più recenti si trova conferma che, negli ultimi anni, si è assistito a una crescita dell'interesse scientifico sul tema delle gang (eg., Palmas, 2010).

A partire da queste considerazioni e visti alcuni fatti di cronaca più recenti[2], l'obiettivo da cui prende origine il presente contributo è stato quello di esplorare l'attuale situazione relativa al fenomeno delle baby gang composte da minori stranieri immigrati in Italia, attraverso la ricerca di materiale il più possibile aggiornato e l'interazione con attori sociali potenzialmente coinvolti sul tema a vari livelli, dalla prevenzione alla gestione.

Dopo una prima parte più descrittiva che propone, accanto a una riflessione sull'influenza mediatica sul tema in analisi, anche alcune piste interpretative sul fenomeno e sul contesto in

[1] Il Centro Studi Medì svolge progetti di ricerca sociale con il contesto genovese e ligure come quadro di riferimento e collaborando con i soggetti pubblici e privati interessati ad approfondire le tematiche delle migrazioni e le modificazioni che esse apportano al tessuto sociale, lavorativo e culturale.

[2] Ad esempio, l'episodio del capotreno aggredito col machete nel giugno del 2015 alla periferia nordovest di Milano dagli appartenenti alla "gang di latinos MS13" (cfr. IlFattoQuotidiano.it, 13 giugno 2015).

cui si inserisce, il presente contributo presenta i risultati di una ricerca esplorativa effettuata più sul campo.

2. Il fenomeno delle baby gang nelle narrazioni mediatiche

Nel corso del 2003 e 2004, scrive Palmas, una martellante campagna giornalistica, ad opera soprattutto del principale giornale cittadino genovese ("Il Secolo XIX"), che racconta di una spartizione e di un controllo quartiere per quartiere ad opera di numerose bande di giovani latinoamericani e in particolare ecuadoriani, ha portato, nel volgere di due anni, l'immagine dei latinoamericani a Genova a subire una drastica trasformazione: da donne invisibili, docili, culturalmente a noi prossime, per vocazione dedite a lavori domestici o assistenziali, a maschi ubriachi e molesti che occupano spazi pubblici inutilizzati dai cittadini, a giovani criminali in erba, il cui abbigliamento diventa rivelatore e indice di pericolosità (Palmas e Torre, 2005). Le immagini oggi preponderanti, continua l'autore, producono effetti di realtà significativi in termini di discriminazione etnica, dato che essere giovane e latinoamericano può rappresentare un marchio, uno stigma, un indice di rischio sociale attraverso cui si è socialmente percepiti.

Sempre a proposito dell'influenza mediatica sul tema in analisi, nel Dodicesimo Rapporto sulle migrazioni di Fondazione ISMU del 2006, Di Nicola presenta uno studio sul tema delle baby gang straniere condotto a Transcrime (Centro interuniversitario di ricerca sulla criminalità transnazionale dell'Università di Trento e dell'Università Cattolica di Milano) (Di Nicola, 2007). Questo studio si è basato sull'analisi dei contenuti di notizie giornalistiche pubblicate online in ambito locale e nazionale nel corso del 2006. L'autore afferma infatti che è complicato studiare questo fenomeno sull'intero territorio nazionale, sia perché relativamente nuovo sia perché le fonti statistiche ufficiali non permettono di capire se un reato è stato commesso da una banda, né di ottenere informazioni sulle sue caratteristiche e su quelle dei suoi componenti. Inoltre, continua l'autore, il fenomeno delle gang straniere esiste ma è in parte costruito dai giornali e avvalersi delle notizie di stampa permette quindi anche di percepire la portata di questa costruzione mediatica. Anche da questo studio emerge come nel corso del 2006 i mass media hanno gridato all'emergenza bande giovanili straniere non solo a Genova, ma anche ad esempio a Milano e Firenze.

Mastropasqua sostiene che l'interesse mediatico per questo fenomeno trova conferma, ad esempio, nello speciale 2011 del gruppo L'Espresso-Repubblica, che titolava:

> Le gang del Barrio Italia. Si chiamano Latin Kings, Los Diamantes, Mara Salvatrucha, inquadrano teenager ecuadoriani, colombiani, peruviani, argentini, sono dedite alle rapine, alle risse per il controllo del territorio, anche se non sono mancati gli omicidi. Quello delle bande latino-americane è un fenomeno nuovo che, soprattutto a Genova e Milano, ma un po' ovunque nei centri storici e nelle periferie delle invecchiate città italiane sta seminando la paura. Latin Kings, Netas, Commando Allarme nelle prefetture del Nord. Le grandi città settentrionali, ma anche Roma e Napoli, stanno conoscendo la "conquista" di quartieri interi da parte di ecuadoriani, peruviani, portoricani e dominicani. Si riuniscono in bande e sono particolarmente violenti. Solo a Genova l'ultimo censimento dice che

gli ecuadoriani in città sono quasi ventimila. A Milano le gang contano almeno duemila affiliati" (Mastropasqua, 2013).

Riflettendo sugli effetti della narrazione mediatica, Palmas sostiene che l'effetto alone che essa produce colpisce decine di migliaia di persone nelle loro vite (contando, Genova, una fra le più grandi comunità latinoamericane, specialmente ecuadoriane, in Italia), nelle loro relazioni sociali e nelle loro opportunità lavorative; preclude la comprensione delle tensioni reali così come delle risorse e delle differenze circolanti all'interno dei mondi giovanili e quindi rende doppiamente miopi le politiche di intervento sociale, costrette a navigare fra emergenza e notizie scandalo senza afferrare né la complessità dei problemi né le leve possibili di un'azione trasformatrice; infine tale narrazione rischia di divenire profezia che si auto-adempie, prefigurando per giovani e adolescenti inferiorizzati nei loro spazi di vita quotidiana un percorso perverso di visibilità, affermazione e riconoscimento.

Si riportano a tale proposito alcune parole di Palmas:

> Ovviamente devianza e criminalità, a prescindere dai soggetti responsabili, sono fenomeni con dimensioni specifiche di realtà, a volte strutturati da network e organizzazioni illegali il cui operato non è riducibile o spiegabile solo come effetto di un pregiudizio o un'esclusione sociale; eppure nel caso genovese, la distanza di realtà fra pratiche situate di devianza giovanile e generazione ad opera dei media di un discorso pubblico stigmatizzante ci sembra abissale e dunque tanto più inscrivibile dentro una logica di circolarità orizzontale fra attori che si giustificano ed alimentano a vicenda le proprie ragioni. La rappresentazione sociale che così si istituisce agisce sui seguenti terreni:
>
> a) la condizione di sudamericano, e in particolare di giovane ecuadoriano, diviene predittrice di comportamenti devianti;
> b) la socialità fra i gruppi di latinoamericani viene riletta come un fenomeno associato alle bande e quindi ad attività devianti e potenzialmente pericolose per i cittadini. Tratti somatici, linguistici e di abbigliamento divengono a loro volta predittori di devianza e generatori di allarme sociale negli spazi pubblici;
> c) si incrina la discriminazione positiva di cui godevano le donne latino-americane (ed ecuadoriane) nel lavoro domestico e nei servizi di cura;
> d) le pratiche legate al fenomeno delle bande – piccole rapine, furti, risse, atti di vandalismo o di violenza gratuita - diventano per i membri delle stesse atti comunicativi attraverso cui affermare un potere simbolico nello spazio pubblico e nei mondi giovanili dei latinoamericani;
> e) muta l'operare delle istituzioni e in particolare il lavoro di polizia nella sua quotidianità fatta di controlli, fermi, concessione di permessi, attraverso la generazione di nuovi soggetti bersaglio come forma di risposta alle campagne stampa in atto e come forma di allentamento dell'allarme sociale…
>
> Tale rappresentazione mediatica, nelle sue forme e nei suoi effetti, costituisce il contesto principale, il frame, attraverso cui sono percepiti giovani e adolescenti latinoamericani; un fenomeno circoscritto e differenziato al suo interno, come quello delle pandillas generate nel seno dell'immigrazione latinoamericana, diviene così l'alfabeto attraverso cui decifrare, pensare, classificare migliaia di giovani grazie al continuo e pervasivo incorniciamento di pratiche ed eventi differenziati all'interno di un contenitore ricorrente, ed ormai auto-alimentato, che contribuisce ad associare un determinata na-

zionalità (o una provenienza geografica) a situazioni di reato, di devianza, di pericolosità sociale" (Palmas e Torre, 2005).

Più in generale, interessanti sono anche alcuni studi condotti sui media televisivi che mettono in evidenza una sovra-rappresentazione del genere narrativo "criminalità comune e migrazioni" (Marchese, Milazzo, 2002). Un'indagine sull'informazione televisiva del 2002 sottolinea come "il difetto di comunicazione sugli immigrati si inscrive in un quadro più complessivo di inadeguata rappresentazione dei diversi soggetti sociali" e individua alcune dimensioni fondative di tale modo di fare televisione: la drammatizzazione, l'uso di un linguaggio emotivo, la superficialità nella verifica delle fonti, la carenza di funzione critica, il circolo vizioso con i supposti umori delle masse, la rappresentazione parziale (Censis, 2002). Questa distorsione si amplifica nel caso dell'immagine veicolata sui migranti: in generale l'immagine che si desume da quanto visto in televisione oscilla necessariamente dal *povero immigrato*, vittima di una gamma di possibili fatti negativi come atti criminosi, discriminazione, errori giudiziari, ritardi o malfunzionamenti burocratici, allo straniero violento e criminale. Sembra configurarsi come *icona strumentale*, si direbbe *funzione narrativa*, alla stessa stregua dell'immagine femminile o di quella del bambino, caratteri che fungono da stabili espedienti narrativi per condire e drammatizzare le notizie (ibidem).

Da un approfondimento sul tema a partire da una ricerca comparativa sui media (stampa e televisione) a cura dell'agenzia europea EUMC (European Monitoring Centre on Racism and Xenophobia), si legge, tra le altre cose, che è carente un approccio al tema in termini di contesti e background delle migrazioni mentre il lato emergenziale è messo costantemente in primo piano; spesso le fonti usate dai media sono a senso unico, ovvero si basano sulle dichiarazioni rilasciate o fatte filtrate dalle autorità di polizia; migranti e minoranze etniche godono di un diritto di parola molto limitato nei media dato che normalmente sono altri i soggetti incaricati di *raccontarli* e *giudicarli;* spesso la forma del racconto si basa su un modello in cui "loro sono il problema" e "noi siamo le vittime" e infine che le immagini in negativo dei migranti non sono compensate da immagini in positivo (EUMC, 2002).

Palmas sostiene che l'insieme degli effetti innescati dai media - in modo consapevole o inconsapevole, per finalità mercantili, per volontà politica o per indifferenza alle conseguenze delle procedure di definizione dei fenomeni – si definiscono cumulativamente nei termini di una progressiva stigmatizzazione, discriminazione etnica e violenza simbolica…e che i media, più che rispecchiare la realtà, contribuiscono a crearla, attraverso un potere di definizione e classificazione che produce conseguenze reali, in termini di opportunità sociali e lavorative, capitale sociale, simbolico e relazionale a disposizione dei soggetti (Palmas e Torre, 2005).

3. Verso una "decostruzione del fantasma delle bande"

La ricerca realizzata dal Centro Studi Medì nel 2004 sulla condizione degli adolescenti e dei giovani latinoamericani residenti nel contesto genovese nasce anche dall'intenzione di decostruire questo "fantasma delle bande", procedendo in un percorso di approfondimento e cono-

scenza basato su una discesa sul campo, con l'obiettivo di confrontare le immagini veicolate dai media e la conoscenza pubblica che circola con le percezioni, i vissuti, le pratiche e gli spazi quotidiani attraversati dai giovani di origine latinoamericana (Palmas e Torre, 2005).

Nella prefazione al testo di Palmas e Torre del 2005, Ambrosini sostiene che si tratta di uno dei primissimi lavori dedicati nel nostro paese non solo alle seconde generazioni, ma più specificatamente agli adolescenti e giovani figli di immigrati, per lo più arrivati per ricongiungimento famigliare dopo aver trascorso l'infanzia nel paese d'origine e più in particolare su quel segmento di popolazione giovanile immigrata che nel 2005 ha campeggiato appunto nelle cronache dei giornali genovesi ed è stato etichettato come portatore di disordine e pericolosità sociale.

La questione cruciale che le *seconde generazioni* pongono, scrive l'autore, è quella del passaggio da immigrazioni temporanee a insediamenti durevoli e in molti casi definitivi, con la trasformazione delle immigrazioni per lavoro in immigrazioni di popolamento. La crescita e la socializzazione dei figli dei migranti, continua Ambrosini, anche indipendentemente dalla volontà dei soggetti coinvolti, producono uno sviluppo delle interazioni, degli scambi, a volte dei conflitti tra popolazioni immigrate e società ospitante: rappresentano un punto di svolta dei rapporti interetnici, obbligando a prendere coscienza di una trasformazione irreversibile nella geografia umana e sociale dei paesi in cui avvengono. Tra problemi reali e paure crescenti, la questione delle seconde generazioni diventa la cartina di tornasole degli esiti dell'inclusione di popolazioni alloctone. Essere giovani, di condizione popolare e di origine straniera sono tre caratteristiche tendenzialmente inquietanti, che alimentano dubbi e interrogativi circa l'adesione all'ordine costituito e la disponibilità a riprodurlo.

Fatta questa premessa, prima di affrontare le questioni legate alle problematiche dei giovani latinos, come sottolinea Torre, è utile ampliare lo scenario rispetto al tema dell'*immigrazione straniera in Italia* (ibidem). Per l'Italia, l'esperienza dell'immigrazione straniera è un fenomeno relativamente recente, anche perché fino ai primi anni '70 l'Italia è stato un paese di forte emigrazione. Il primo anno in cui l'Italia ha avuto un saldo migratorio positivo (più immigrati che emigranti) è il 1973, l'anno in cui i paesi europei di tradizionale accoglienza (Francia, Germania, Belgio) hanno iniziato a limitare gli ingressi di lavoratori stranieri.

Rispetto più in particolare alla *presenza degli immigrati sudamericani nel contesto genovese,* l'arrivo di migranti sudamericani a Genova risale ai primi anni '90; questa immigrazione si è da subito caratterizzata per la forte presenza femminile: dall'America Latina, infatti, emigrano anzitutto le donne, spesso testa di ponte delle catene migratorie: Ecuador (le donne sono il 65%), Perù (67%), Repubblica Dominicana (81%), Brasile (75%), Cuba (79%) e Colombia (73%) (Torre, 2005). Dopo un'iniziale preminenza di cittadini peruviani, la presenza sudamericana a Genova si è via via caratterizzata per l'arrivo di donne migranti dall'Ecuador; nel 1999 la nazionalità ecuadoriana è diventata, per la prima volta, la maggiore componente a Genova e da allora la crescita è stata continua. Questo dato si riverbera, con ancora maggiore evidenza nell'ambito dei minori stranieri, con una crescita dei minori latinos più recente, grazie ad una

forte accelerazione conseguente alla Regolarizzazione collegata con la legge Bossi-Fini (2002-2003) (Palmas e Torre, 2005).

All'interno di questo contesto, si evidenziano *due transizioni essenziali*, descritte da Ambrosini nella prefazione.

La prima transizione si riferisce al passaggio delle seconde generazioni immigrate *dalla condizione di bambini da accogliere a quella i adolescenti da temere*. Genova ha anticipato, scrive Ambrosini, tensioni e conflitti che iniziano a emergere anche in altri contesti soprattutto metropolitani in cui i figli degli immigrati, giunti all'età dell'adolescenza, si affacciano con fatica nelle scuole superiori, negli spazi urbani, nella ricerca di lavori diversi da quelli, umili e stigmatizzati, che i loro padri e le loro madri hanno generalmente accettato. Questo mostrerebbe come il modello dell'integrazione subalterna, per cui gli immigrati sono tollerati nella misura in cui si inseriscono ai gradini inferiori della scala sociale, accettando di svolgere i lavori ancora necessari ma sempre più rifiutati dalla popolazione autoctona, non è facilmente trasferibile alle seconde generazioni. Continuando nella descrizione dello scenario generale, Ambrosini spiega che nella sfera della socialità si riscontra una condizione spesso sofferta di esclusione e di separatezza (se nell'infanzia è più facile la condivisione di spazi, momenti e occasioni di socialità interetnica, gli adolescenti italiani tendono a legare con altri adolescenti italiani più o meno del medesimo livello sociale e culturale, mentre gli adolescenti di origine immigrata si ritrovano fra loro, sulla base della comune origine nazionale o anche linguistica, quando l'immigrazione non è stata precocissima e la lingua-madre si è conservata), che può diventare l'anticamera della marginalità oppure dar luogo alla costruzione di nuove identità sociali e talvolta anche di esperienze culturali, sotto il segno della contaminazione. Si tratta di un'operazione faticosa, quando alla condizione di adolescente si somma quella di immigrato e di immigrato proveniente da una famiglia in condizioni economiche precarie, mal alloggiata e spesso disgregata; quando l'immagine del padre, quando c'è, è compromessa dalle difficoltà di inserimento nel nuovo contesto; quando la madre è assorbita da un lavoro extradomestico che compromette il già difficile esercizio delle responsabilità genitoriali; quando le illusioni sul benessere che si sperava di trovare in Italia sono in gran parte cadute; quando pregiudizi e discriminazioni più o meno esplicite rimarcano la condizione di straniero. In queste condizioni, scrive Ambrosini, la famiglia perde rapidamente la propria capacità normativa, anche perché i deficit comunicativi la svantaggiano nell'interazione con la società ricevente e l'impegno educativo non è sostenuto da un contesto esterno (come una rete parentale o il vicinato) che confermi e rafforzi il ruolo di guida dei genitori, salvaguardandone l'immagine agli occhi dei figli.

A questo si aggiungono i fenomeni di separazioni e ricomposizioni con nuovi partner, che aggravano il problema. Ecco che l'aggregazione tra pari, coetanei e connazionali, riempie il vuoto che si viene a creare e si carica di significati che vanno oltre l'importanza che la rete amicale riveste generalmente per i giovani: in particolare, il gruppo di amici non è solo il luogo in cui stare insieme ma anche una risorsa da cui attingere modelli di comportamento, sostegno emotivo, conferma della propria identità e a volte anche benefici materiali.

Inoltre, sotto il profilo giuridico, la condizione di non-cittadini degli adolescenti di origine immigrata, e tuttavia cresciuti qui e destinati con ogni probabilità a rimanervi, con la giovinezza giunge anch'essa al pettine e l'estraneità rispetto alle istituzioni pubbliche, viste principalmente come organi di controllo e di repressione, rischia di cristallizzarsi in una controcultura oppositiva.

Rispetto alla seconda transizione cui si accennava sopra, essa si riferisce a una condizione più tipica dell'immigrazione latinoamericana, specialmente ecuadoriana, a Genova, ma forse riguarda in generale l'evoluzione dei flussi migratori a dominanza femminile, inseriti in modo apparentemente pacifico e reciprocamente benefico nel settore dei servizi domestico-assistenziali, continua Ambrosini. Come scrive l'autore, il mantenimento di un certo standard di vita delle nostre famiglie e di una dignitosa assistenza per gli anziani non più autosufficienti, in un contesto in cui sono sempre più numerose le donne impegnate nel lavoro extradomestico e l'organizzazione sociale non si è adeguata a questa silenziosa rivoluzione, priva altre famiglie del perno su cui si organizza una normale vita familiare. Le smagliature delle precarie risorse di sostituzione del ruolo delle madri (nonni ancora validi, sorelle, figlie più grandi…) non di rado rendono insostenibile l'accudimento a distanza; né le donne latinoamericane, così distanti dai luoghi di provenienza, possono immaginare forme pendolari di migrazione o ritorni frequenti in famiglia.

Deterioramento delle condizioni economiche e sociali della madrepatria, speranze e attese di benessere in Italia, ma anche soltanto il semplice e umano desiderio di riunire la famiglia, di vedere crescere i figli accanto a sé, hanno innescato nel volgere di pochi anni un rapido e massiccio processo di ricongiungimento. La difficoltà di educare a distanza si è trasformata quindi nella difficoltà di seguirli e farli crescere in terra di immigrazione: padri assenti o senza lavoro, case inospitali e sovraffollate, madri fuori casa per lavoro, impegnate spesso nell'assistenza a tempo pieno di anziani, sono lo sfondo famigliare in cui i ragazzi latinoamericani sono sollecitati a costruire i propri percorsi di inserimento nel nuovo contesto.

Questa transizione (*dall'immigrazione femminile a quella dei figli adolescenti*) si traduce perciò, scrive Ambrosini, nella caduta dell'illusione di poter attingere a man bassa alle risorse di cura delle donne immigrate, senza dover pagare dei prezzi in termini di presa in carico delle loro realtà famigliari, destabilizzate dai processi migratori.

4. Tra vuoto d'identità e "violenza": qualche approfondimento sul tema

Con l'immigrazione, i giovani ecuadoriani appena arrivati vivono una doppia frattura: da un lato per l'emigrazione dalla propria terra che implica la separazione da familiari e amici, la perdita di valore di pratiche di scambio con codici di comunicazione conosciuti, la difficoltà di affrontare i processi di esclusione economico-sociale di cui sono vittime i genitori; dall'altro per le peculiarità di un'età in cui i cambiamenti dall'infanzia all'età adulta generano una necessità imperiosa di cercare un'identità e una percezione del mondo come base di partenza per progettare la propria vita (Flores e Leon in Palmas e Torre, 2005, pp. 135-160).

In un contesto caratterizzato pertanto da un processo di spaesamento rispetto ai loro tradizionali riferimenti culturali e simbolici e spesso da una situazione di vuoto di identità, i ragazzi immigrati avvertono la necessità di raggrupparsi, in molti casi secondo la nazionalità di origine, utilizzando gli spazi pubblici come propri per mantenere e rimarcare l'esistenza di un "noi" (ibidem). Si mette così in atto un meccanismo di difesa di fronte a tutto ciò che nella società di arrivo viene percepito come nuovo e sconosciuto, un meccanismo che viene utilizzato al tempo stesso per affermare le proprie tradizioni culturali e i propri riferimenti simbolici, per rimarcare il possesso e l'esistenza di ciò che è conosciuto e che temono di perdere. Continuando su questo tema, le autrici scrivono che le identità in costruzione non sono né uniche né compatte e riflettono invece l'esistenza della condizione opposta: gli adolescenti tendono a costruire non una sola ma diverse identità che si definiscono in accordo alle reti sociali e ai contesti ma anche in virtù dei ruoli che i ragazzi sviluppano mentre si adattano al nuovo spazio.

In questo processo di costruzione identitaria, uno dei problemi principali è la mancanza di reti sociali che possano mettere a disposizione elementi di un nuovo repertorio simbolico che permetta di interagire con il resto della società sentendosi al tempo stesso parte di essa (ibidem). Tale difficoltà culmina nella creazione di pratiche di accesso contraddittorio in determinati luoghi pubblici: da un lato i giovani latinoamericani, per sentire che appartengono a qualche luogo, si riuniscono tra di loro in spazi pubblici, come un centro commerciale, vanno a ballare in discoteca o partecipano ad eventi organizzati dalle associazioni dei migranti, dall'altro non riescono a mettere in atto gli stessi meccanismi di accesso nei confronti della società ricevente. In questi spazi urbani pertanto etnicizzati, i ragazzi intervistati per la ricerca si sentono capiti e accolti come latini: si produce così un processo di gerarchizzazione dei luoghi della vita quotidiana, in cui il significato materiale acquista un significato simbolico e attraverso cui i soggetti valutano gli spazi come raffinati o volgari, familiari o estranei, accessibili o impenetrabili in virtù di chi li sceglie e frequenta. Al tempo stesso, per molti italiani e per i latinoamericani o gli immigrati da più tempo residenti in città, i giovani ecuadoriani non passano inosservati ma sono percepiti come qualcosa di esotico o nel peggiore e più frequente dei casi come una minaccia, come l'estraneo che si appropria di spazi e occupa luoghi che non gli appartengono.

Accanto al tema della costruzione identitaria, un ulteriore approfondimento che risulta utile è quello sulla violenza, sviluppato da Cerbino trattando del fenomeno delle pandillas in Ecuador (Cerbino in Palmas e Torre, 2005, pp. 235-278).

L'autore sostiene che, considerando la violenza come conflittualità, ci allontaniamo dall'idea di definire alcuni soggetti come violenti in opposizione ad altri che non lo sarebbero, con la conseguenza che questa prassi implica sul piano morale e cioè additare i buoni contro i cattivi. In altre parole, scrive l'autore, vogliamo sostenere che l'allarmismo sociale, relativo ai comportamenti criminali delle bande o all'insicurezza urbana, cerca appunto di nascondere uno scenario contraddistinto da molteplici conflitti socio-culturali che derivano da processi di subordinazione, esclusione o emarginazione economica e simbolica cui soggiacciono vasti settori della popolazione. Il trattamento della violenza concepita come emergenza, continua

l'autore, ha questo limite: amplifica i fatti, trascurando la problematizzazione riguardo le ragioni, né lineari né meccaniche, che li hanno prodotti. Da qui scaturisce la frenesia collettiva di cui si fa portavoce l'opinione pubblica, regno degli stereotipi, in cui si cercano misure congiunturali per risolvere problemi strutturali, come se si trattasse di cercare una cura per la violenza come malattia (ibidem). L'idea che leggi severe, per esempio, possano liquidare la delinquenza è uno dei più grandi miti sociali, destinato a non scomparire, scrive Cerbino. In questo senso, la violenza giovanile rappresenta un mito sociale quando viene concepita come qualcosa di fattuale, a se stante, gratuito e naturale, mai associato a condizioni generali problematiche. Pensare e comprendere queste condizioni è il compito di una sociologia che abbia il coraggio di postulare per gli agenti sociali la non gratuità dei loro atti.

Entrando più nel vivo della comprensione del fenomeno delle bande, Cerbino afferma che tutti i processi di riconoscimento o di rifiuto sono immaginari: nel caso delle bande, le insegne plasmate su collari, anelli e braccialetti, insieme al nome e ai soprannomi dei membri costituiscono alcuni meccanismi di identificazione e riconoscimento che producono visibilità e invisibilità al tempo stesso. La conflittualità fisica, nella sua realtà di rissa o mutua aggressione, si scatena per un'identificazione fallita o per invidia. Per esempio, il fatto che un giovane non si vesta in un certo modo o non utilizzi gli accessori appropriati lo può far passare inosservato o ignorato dall'altro e per questo diviene necessario un certo look; ma possiamo così anche comprendere il significato profondo del perché rapinare una persona "semplicemente" per rubare le scarpe: queste scarpe possono essere il segno dell'accesso alla visibilità, del riconoscimento e dell'accettazione negli spazi della vita quotidiana.

Un'altra caratteristica che emerge è quella della creatività simbolica che produce significato, attraverso l'azione di graffitare, basata sulla scrittura, sul segnare righe che lasciano tracce di soggettività mediante l'appropriazione di uno spazio che riporta un'annotazione e diviene leggibile.

L'autore continua sostenendo che al processo di strutturazione immaginaria che considera le dinamiche di identificazione come elemento di coesione e unione delle bande, si accompagna l'assunzione del discorso dominante di una mascolinità espressa mediante l'affermazione e la dimostrazione di coraggio, virilità, rispetto e onore. Inoltre, il vanto di aver ucciso, accoltellato o lapidato (vero o falso che sia) conferisce al membro di una banda (pandillero) una superiorità in relazione agli altri giovani, una superiorità che a volte è costruita e percepita attraverso la credenza di esercitare una decisione sulla vita e sulla morte di altri soggetti e si associa al proprio prestigio. Di fronte alla costante depauperazione economica e simbolica, di fronte all'inferiorizzazione a cui sono esposti i giovani in casa, a scuola o al lavoro, la costruzione di superiorità diviene una reazione di dignità. Irrompere poi in alcuni spazi negati (le strade dove transita o vive la società perbene) con azioni quali furto o rapina riflette un processo di appropriazione di tali spazi o di marcatura della propria presenza, come nel caso dei graffiti sulle pareti che lasciano le tracce del loro passaggio. Si può osservare il discorso maschile dominante anche nella definizione del capo della banda, continua Cerbino, persona che deve aver dimostrato la sua virilità in un certo momento della sua appartenenza al gruppo: la leadership

infatti si fonda sulla capacità di essere aggressivo e di saper rispondere con efficacia a quelle situazioni imprevedibili che possono rappresentare una minaccia per la banda. In ogni caso, il ruolo del capo non è imposto, ma si ottiene sul campo: un capo può essere messo in discussione da un aspirante capo attraverso sfide e provocazioni sul terreno del coraggio e della virilità, con l'obiettivo di mostrarsi più forte e duro dell'altro. Si stabilisce così un costante scontro rituale affinché il gruppo possa decidere chi è il capo.

Per quanto i problemi famigliari esercitano una certa influenza, i giovani entrano nelle bande soprattutto per l'attrazione che suscita in loro, per i benefici materiali o emotivi che ottengono e inoltre coloro che entrano non hanno certo l'obiettivo di iniziare una carriera criminosa, per quanto possano poi esserne coinvolti, ma di ricercare un'altra esperienza di vita (e nonostante la crisi della famiglia, perdura comunque un ideale di famiglia che si ritrova riflesso fra i pandilleros, il cui linguaggio è caricato di espressioni quali famiglia, fratellino, cugino, fratello).

Tra gli elementi che portano i giovani a diventare parte di una banda, vi è anche l'importanza del rischio e della sua percezione (ibidem). I giovani infatti da un lato riflettono al meglio, dall'altro utilizzano con efficacia ciò che sembra un segno evidente dell'ultramodernità in cui viviamo: l'angoscia provocata dall'incertezza.

L'autore sostiene che la loro capacità di vivere il momento, i singoli istanti di un presente infinito, permette di trasformare l'angoscia in un atteggiamento positivo di fronte alla vita: in questo contesto, pratiche ed eventi, considerati come rischi dalla società adulta, si traducono nell'opportunità di vivere la vertigine, in un'iniezione di adrenalina (e.g., uso e abuso di prove corporali).

5. Narrazioni sociologiche più recenti sul fenomeno

Anche in anni più recenti, Palmas conferma che, sulla scia dell'esplosione delle banlieues francesi e di altri fenomeni di visibilizzazione dei giovani migranti e di seconda generazione in Europa, si è assistito a una crescita dell'interesse scientifico sul tema delle gang (Palmas, 2010).

Riportando ad esempio le parole di Hallsworth e Young (2008) sul caso della Gran Bretagna, Palmas scrive: "l'ansia si è condensata in una percezione secondo cui le gang sono un problema serio e crescente, su cui si articola la violenza urbana e la cui soluzione consiste appunto nella soppressione delle gang" e ricorda i processi simili di panico mediatico e di costruzione delle gang come capro espiatorio documentati nel caso dei giovani latinos in Spagna e Italia (Feixa et al, 2006; Palmas e Torre, 2005; Cannarella et al, 2007, 2008).

L'obiettivo alla base dei contributi raccolti nel testo più recente di Palmas, è innanzitutto ancora una volta quello di rileggere il fenomeno delle bande proponendo interpretazioni alternative, e quindi in contrasto con il mainstream criminologico e sociologico, oltre che con il senso comune, secondo cui queste esperienze sono riconducibili a forme di devianza o patologia (Palmas, 2010). Partendo quindi dal linguaggio interno dei membri, continua l'autore, i contributi di ricerca riportati utilizzano per designare le forme di appartenenza il termine "*organizzazione della strada*", ovvero "un gruppo formato in ampia parte da giovani e adulti di classi sociali marginalizzate con lo scopo di fornire ai suoi membri un'identità solida,

un'opportunità per essere riconosciuti a livello individuale e collettivo, una voce per rispondere e sfidare la cultura dominante, un rifiuto delle tensioni e pressioni della vita di quartiere o di ghetto e un enclave spirituale in cui possono essere generati e praticati rituali considerati sacri" (Brotherton, Barrios, 2004). Contemporaneamente, al fine di evitare una lettura romanzata di tali esperienze aggregative, continua Palmas, il paradigma della resistenza, come segnalato da Conte e Bugli nella medesima opera descrivendo la loro ricerca-intervento a Milano, non può essere esente da una riflessione sugli elementi di riproduzione insiti in molteplici esperienze aggregative della strada, più o meno strutturate: il sessismo, l'omofobia, la mascolinità egemonica, la violenza e l'umiliazione dell'altro come codice del rispetto (Palmas, 2010).

Approfondendo questa linea tematica, Conte e Bugli innanzitutto propongono una riflessione sul tema della definizione di questo oggetto di analisi, un'operazione che non è neutra, scrivono, ma sommamente politica in quanto il processo di attribuzione di significato all'oggetto non si limita a definirlo, ma lo assegna al regime di trattamento e ai dispositivi di cattura che la definizione presuppone (Bugli e Conte in Palmas, 2010, pp. 85-102). Gli autori sostengono che si tratta di materiale delicato in quanto si sta parlando di ragazzi e ragazze segnati da un duplice stigma, una duplice immagine di pericolosità sociale, in quanto giovani e in quanto stranieri.

Conte e Bugli scrivono che, quando si parla di gruppi di giovani latinoamericani, il dibattito tende a oscillare tra due prospettive che, entrambe, nel costruire categorie e criteri di omogeneità tradiscono la complessità del reale. La prima, diventata più forte e ingombrante in questi anni dominati dal dibattito sulla sicurezza, è di ispirazione *correzionale*: tanto nell'intervento sociale quanto nel linguaggio delle istituzioni e dei media, tende a vedere nelle esperienze di socialità giovanile elementi di devianza e patologia ed è una retorica che applica le etichette stereotipanti di baby gang o di bande, così come quella criminalizzante dell'associazione a delinquere. La seconda retorica, continuano gli autori, tende a leggere l'esperienza dei giovani attraverso la lente della *resistenza* (Brotherton, 2008), attribuendo alle pratiche culturali ed espressive una naturale tensione contro-egemonica. Questa seconda retorica usa l'espressione "organizzazioni della strada" per indicare alcune esperienze di socialità giovanile latinoamericana, tra cui quella che rimanda alla transnazionalizzazione dell'Almighty Latin King and Queen Nation (Kontos et al. 2003). Gli autori sostengono che, benché ogni retorica abbia una sua coerenza interna e produca chiarezza con la sua descrizione, allo stesso tempo annulla le molteplici identità sociali di cui tutti noi siamo portatori e i diversi contesti di interazione in cui siamo coinvolti. La prospettiva correzionalista produce stigma, sottolinea gli attributi che producono discredito, sottraendo alla vista il resto; la prospettiva della resistenza rimuove quelle contraddizioni e quelle tensioni tipiche delle forme di insorgenza di soggetti subalterni che vivificano i processi sociali e li rendono umanamente reali.

Gli autori proseguono affermando che, non potendosi collocare su nessuno dei due versanti, hanno scelto di impiegare un termine che definiscono ambiguo e impreciso, quello di "*gruppi di strada*", intendendo come tali tutte le diverse forme organizzative che i giovani latino-

americani si sono dati per vivere a Milano la dimensione della socialità informale, avendo come scenario principale la strada.

Proseguendo con la loro analisi, gli autori evidenziano alcuni elementi che costruiscono la dimensione dell'eterogeneità dell'esperienza dei giovani latinos a Milano, identificando le impossibilità di riduzione ad unicum. Innanzitutto il fatto che sia impossibile ridurre l'esperienza dei giovani latino-americani a Milano all'esperienza dei gruppi di strada: si sta parlando di un numero limitato di ragazzi e ragazze, anche se è complicato dare cifre che abbiano un minimo di attendibilità perché si tratta di gruppi la cui composizione e, in alcuni casi, la cui esistenza è estremamente variabile nel tempo ma anche perché l'affiliazione, anche nei casi più strutturati, è estremamente labile e inoltre è complicato stabilire chi è dentro e chi è fuori.

Una seconda considerazione che gli autori propongono è che è impossibile ridurre l'esperienza dei gruppi alla forma organizzativa dei Latin King e infatti ad esempio a Milano esistono due diverse esperienze che si autodefiniscono Latin King ma che in strada si distinguono in New York e Chicago richiamando la contrapposizione tra le due città e i miti fondativi dell'organizzazione e la cui contemporanea esistenza è segnata dalle reciproche accuse di tradimento degli ideali di riferimento e del rapporto con la terra madre Ecuador, oltre che da una conflittualità che, per quanto nata localmente, si rafforza nelle diverse legittimazioni ottenute a livello italiano e internazionale. Oltre ai due gruppi che si richiamano ai Latin King, ci sono esperienze che prendono radicalmente le distanze da quella struttura gerarchica e normativa rigida (almeno in apparenza) e il cui riferimento è quello delle *pandillas* giovanili in molte città latinoamericane. Sono gruppi in cui l'elaborazione di un'identità collettiva resta ferma al minimo necessario per stare dentro i criteri di gruppi di strada: un nome e un segno di riconoscimento (ibidem). Il gruppo è soprattutto l'addensamento provvisorio, precario, di individui intorno a un nucleo non strutturato e senza relazioni gerarchiche e la natura organizzativa non ha nessuna funzione strutturante, al punto da non essere quasi riconosciuta. Questa differenza porta alla contrapposizione tra gruppi che vorrebbero presentarsi come strutturati e gruppi espressione di puro spontaneismo, centrati prevalentemente su dinamiche di amicizia. Il modello delle pandillas a Milano è fatto di un nucleo ristretto di ragazzi con relazioni dense tra di loro, continuano gli autori. Possono essere relazioni di parentela, un comune percorso scolastico, l'amicizia nata e consolidata in patria, la comune appartenenza a quartieri con una forte identificazione. Quale che sia il motore iniziale della costituzione del nucleo, è intorno a questo che si strutturano le relazioni di reciprocità e mutuo sostegno; rispetto al gruppo sono relazioni che tendono a configurare un'affiliazione a legame debole. Un legame debole che rischia di divenire forte nel momento in cui l'affiliazione al gruppo diventa elemento di identificazione nel contesto della società giovanile o all'interno delle dinamiche di contrapposizione.

Un'altra considerazione degli autori riguarda l'impossibilità di considerare i gruppi come indifferenziati al loro interno: la realtà, scrivono, è che sono attraversati da profonde differenze che ne definiscono le dinamiche e i processi di cambiamento e anzi, tanto più prevale la retorica della struttura e della sua uniformità, tanto più appaiono linee di frattura.

Bugli e Conte concludono dicendo che quando hanno iniziato a lavorare con i gruppi di strada, la situazione era molto tesa e che dal 2006 sono cambiate molte cose: i tavoli di mediazione del conflitto, il consolidamento dei rapporti con i consolato e la questura, i progetti di aggregazione, i percorsi individuali, la costituzione in associazione dei Latin King con il nome di Movimento Real Juvenil…tutte cose che hanno contribuito a ridurre il livello del conflitto e, tra contraddizioni e regressioni, hanno portato i ragazzi a ragionare su come trasformare i gruppi in un'occasione per esprimere la propria capacità di progettare se stessi e la risposta ai propri bisogni. Una volta interrotta la dinamica del conflitto di strada però, restano tutte le criticità delle vite di questi ragazzi pesantemente segnati dall'essere parte di gruppi stigmatizzati e al centro di processi di marginalizzazione; insomma, restano da affrontare temi quali il diritto all'istruzione, al lavoro, alla casa, a un titolo di soggiorno. Su questi aspetti le assenze delle politiche sociali pesano moltissimo. Nel frattempo inoltre, hanno fatto la comparsa a Milano due gruppi di provenienza salvadoregna, la Mara Salvatrucha o MS13 e la Mara 18, una presenza che dapprima silenziosa e poco visibile, è piano piano diventata particolarmente ingombrante. Le difficoltà del tema si intrecciano poi con le contraddizioni insite nell'età dei ragazzi: Bugli e Conte infatti scrivono che il cammino per diventare soggetti che rivendicano diritti e mettono in atto pratiche di cittadinanze è tortuoso e dall'esito non scontato e a volte i comportamenti concreti messi in atto, invece che puntare all'emancipazione, rischiano di replicare condizioni di subalternità e inferiorizzazione.

6. Lo studio esplorativo sul campo

Come sopra accennato, l'obiettivo da cui nasce il presente studio è stato quello di esplorare l'attuale situazione relativa al fenomeno delle baby gang di minori stranieri immigrati in Italia, attraverso la ricerca di materiale il più possibile aggiornato e l'interazione con attori sociali potenzialmente coinvolti sul tema.

Il lavoro ha preso avvio dal contatto con alcune specifiche realtà segnalate dal settore "Monitoraggio dell'immigrazione" della Fondazione ISMU di Milano. Queste realtà in particolare sono state Save che Children, Telefono Azzurro, Istituto degli Innocenti, i Dipartimenti per la Giustizia Minorile e l'agenzia di ricerca sociale Codici Ricerche di Milano.

Associazioni

Per quanto riguarda Save che Children, è stata contattata Valeria Velastro, la quale afferma che l'associazione non si è occupata del fenomeno e che attualmente sta lavorando su temi quali il contrasto al bullismo nelle carceri ed episodi di criminalità legati a individui egiziani a Roma, su cui i ricercatori stanno indagando per comprendere se possano eventualmente rientrare nel fenomeno delle baby gang e che se avesse trovato notizie utili al riguardo le avrebbe comunicate (il che non è avvenuto nel tempo della stesura del presente lavoro)[3]. Non sono invece pervenute comunicazioni né da Telefono Azzurro né dall'Istituto degli Innocenti ed è

[3] Comunicazione orale all'autrice del 16.06.2016.

possibile presumere che tale assenza di comunicazione possa essere legata a un'assenza di dati aggiornati.

Dipartimenti per la Giustizia Minorile

Per quanto riguarda i Dipartimenti per la Giustizia Minorile, sono state contattate diverse sedi.

In particolare, dal Dipartimento per la Giustizia Minorile di Roma, la responsabile del settore Statistica, Stefania Tòtaro[4], afferma che sullo specifico fenomeno non ci sono dati perché è ancora da studiare mentre Giuseppina Barberis[5], responsabile del Centro Documentazione, sostiene che le ultime pubblicazioni risalgono a quattro-cinque anni fa e riguardano giovani sudamericani ed ecuadoriani nelle città di Milano e Genova e che in sintesi, il fenomeno riguarda il nord Italia e in particolare le città di Milano, Genova e Torino.

Dal Dipartimento per la Giustizia Minorile di Lombardia, Paola Prandini ha fatto riferimento a una ricerca che è stata condotta qualche anno fa sul territorio milanese e di cui ha inviato un rapporto che ha l'obiettivo, si legge, di condividere un anno di lavoro svolto sui temi dell'integrazione sociale dei giovani latinoamericani dagli operatori del progetto (anno 2010)[6].

Si tratta di un progetto ampio sull'integrazione, intitolato "*Latinos. Interventi per l'integrazione sociale di giovani latinoamericani*", cofinanziato dall'Unione Europea e dal Ministro degli Interni nell'ambito dei Fondi per l'Integrazione di Cittadini di Paesi Terzi e realizzato dalle associazioni Comunità Nuova onlus in qualità di capofila, Suonisonori onlus, Soleterre Strategie di Pace ong e Codici Società cooperativa sociale onlus.

L'obiettivo del progetto era la promozione dell'integrazione sociale dei minori e giovani adulti latinoamericani residenti sul territorio del Comune di Milano.

Il progetto, si legge nel rapporto, nacque dalla preoccupazione di molti attori del territorio per un aspetto particolare della socialità giovanile latinoamericana a Milano, quello delle cosiddette bande e la speranza degli autori è che potesse aiutare a "debandizzare" l'immaginario collettivo sapendo che occorre rimettere al centro le concrete esperienze di vita di ragazze e ragazzi che quotidianamente sono chiamati a fare i conti con le fatiche e le sfide di una migrazione non voluta e non sempre condivisa.

Nel primo contributo del report, Andrea Conti, dottore in Giurisprudenza, sostiene che il Progetto Latinos ha previsto una ricerca statistica relativa ai minori sudamericani di cui si è occupato il Tribunale per i Minorenni di Milano. Il profilo temporale di riferimento è stato individuato nel periodo 2006-2011 così da avviare lo studio a partire dal momento in cui il fenomeno delle bande latinoamericane è emerso per merito di una sentenza del Tribunale per i Minorenni di Milano, nella quale, per la prima volta, comparivano una pluralità di imputati sudamericani (in particolare, il processo ha avuto ad oggetto lo scontro tra le bande latinoamericane "Latin Kings" e dei "Comando" iniziato nel 2004); la scelta di questo intervallo è inoltre stata ritenuta la più opportuna per monitorare lo sviluppo del fenomeno.

[4] Comunicazione orale all'autrice del 19.04.2016.
[5] Comunicazione orale all'autrice del 19.04.2016.
[6] Comunicazione scritta all'autrice del 21.04.2016.

L'analisi dei dati effettuata mostra, in linea con quella che era la percezione sociale della criminalità latinoamericana, l'aumento nel corso degli anni dei fascicoli processuali a carico di minori sudamericani (l'autore sottolinea come occorra precisare che tutti i dati riportati fanno riferimento ai fascicoli processuali e non alle persone fisiche e che in alcuni casi il minore è "protagonista" di più fascicoli processuali per fatti diversi). Delineata l'incidenza quantitativa del fenomeno, l'autore afferma che è comunque necessario compiere una precisazione con riferimento al concorso di persone nel reato: i reati commessi in concorso rappresentano il 69,1% di quelli contestati e il concorso di persone non significa appartenenza ad una banda/pandillas. Questa affermazione, continua l'autore, trova riscontro non solo nella disciplina normativa, ma anche osservando che, soprattutto nella fase adolescenziale, "i rapporti di amicizia e l'esperienza di partecipazione ad un gruppo di pari costituiscono elementi irrinunciabili per lo sviluppo del soggetto e per la costruzione della sua identità" (Calvanese, Bianchetti, 2005). Appartenere ad un gruppo non equivale alla partecipazione ad una banda criminale; sicuramente il gruppo può diventare un "fattore di rischio per lo sviluppo individuale" (Saottini, 1999), in quanto può portare il minore, *rectius* il componente del gruppo, a perdere i propri freni, mettendo in atto condotte devianti che il singolo non porrebbe in essere, ma anche questo non comporta necessariamente l'identificazione gruppo-banda.

Come precisano Bugli et al (2008), i gruppi [...] letti da molti come la risposta di patologia sociale a una condizione di disagio, ci appaiono come uno dei modi attraverso cui il mondo dei giovani latinoamericani cerca di trovare la propria strada per esistere all'interno di un contesto difficile come quello milanese.

Dunque, sostiene Conti, il fenomeno delle pandillas latinoamericane, a cui i minori partecipano spesso mossi dalla necessità di ri-costruire un'identità frantumata dai plurimi traumi subiti a causa del percorso migratorio, non può essere direttamente ed automaticamente sovrapposto al fenomeno del concorso di persone nel reato.

Approfondendo l'analisi della ricerca statistica illustrata da Conti, nel secondo contributo nel report, Massimo Conte di Codici Società cooperativa sociale onlus di Milano, fa una premessa importante relativamente alla raccolta dati e in particolare all'attività di ricognizione dei fascicoli aperti tra il 2006 e il 2011 presso il Giudice delle udienze preliminari del Tribunale per i Minorenni, la cui intenzione era provare a evidenziare alcune dinamiche del modo in cui si stanno determinando condotte penalmente rilevanti tra giovani latinoamericani.

L'importanza di tale attività risiede per Conte nella possibilità di sistematizzare alcune conoscenze sulla triangolazione tra esperienze di vita dei giovani latinoamericani, condotte penalmente rilevanti e intervento del Sistema della Giustizia minorile; ma l'autore evidenzia anche la parzialità di tale raccolta dati:

> chi ha già lavorato con fonti giudiziarie sa che occorre fare i conti con alcune distorsioni che sono ineliminabili e che delimitano il campo del ragionamento che è possibile fare sui dati a disposizione. La prima distorsione, forse la principale, è che i dati provenienti dalle fonti giudiziarie sono dati che risentono di un significativo e cumulativo processo di selezione impossibile da controllare. Posso riassumere la catena delle selezioni in questo modo: occorre che la condotta antisociale abbia una rilevanza penale; occorre che sia una condotta di cui abbia notizia chi ha il potere di attivare un'azione penale; occorre che chi ne ha ricevuto notizia decida di intraprendere l'azione penale; occorre che l'azione penale intrapresa riguardi una persona nota, nel nostro caso un minore latinoamericano no-

to; occorre che l'azione penale intrapresa non si estingua prima dell'arrivo alla fase del Giudice delle Udienze preliminari. L'esperienza di ricerca ci insegna che questo processo di selezione è tale che è impossibile pensare di riferire quanto emerso dall'analisi dei dati al complesso della popolazione, nel nostro caso al complesso dei giovani latinoamericani. Oltre a questo, l'esperienza di ricerca ci insegna che i processi di selezione non sono neutrali, ma che, in qualche modo, risentono dei meccanismi di costruzione sociale della devianza e di costruzione sociale della risposta che le istituzioni danno alle condotte ritenute devianti. In breve, sappiamo che ragionare sui dati giudiziari ci costringe a condurre analisi che non prendano in considerazione criteri di rappresentatività e che privilegino ragionamenti relativi alle relazioni tra le condotte ritenute devianti e le risposte istituzionali.

In un altro contributo, Silvana Poloni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore propone una riflessione anche sul fenomeno delle bande, a partire dal punto di vista degli operatori coinvolti nell'intervento con i giovani latinoamericani. L'autrice scrive che i fattori che gli operatori pongono alla base del disagio che porta gli adolescenti ad aderire alle bande sono riconducibili, sostanzialmente, a due grandi nodi: un nodo relativo al nucleo familiare di questi ragazzi e un nodo riconducibile al percorso di ricongiungimento.

Il gruppo dei pari, scrive l'autrice, fin dalla preadolescenza, costituisce un "canale di sfogo" privilegiato per le energie che possono risultare difficili da controllare. La grande maggioranza dei ragazzi percepisce e vive il gruppo dei pari come un supporto all'auto-espansione, vive il gruppo come luogo dell'espressione di sé, del riconoscimento reciproco e della valorizzazione. Accanto a ciò, il gruppo dei pari fornisce sostegno emotivo e può aiutare a trovare un senso di sicurezza che nasce dal fatto di "essere tutti sulla stessa barca". Appare chiaro, per quanto detto finora, come questa dimensione utilitaristica del gruppo possa risultare estremamente funzionale ai ragazzi ricongiunti: il gruppo diventa il luogo dove sperimentare e gestire le emozioni, gli affetti, la rabbia e i vissuti difficili da comunicare agli adulti.

Per quanto la connotazione dei gruppi informali ai quali appartengono questi ragazzi desti preoccupazione e porti effettivamente alla messa in atto di comportamenti antisociali, e spesso criminali, le motivazioni che secondo gli operatori portano all'adesione alle bande sono proprio quelle appena riportate: il bisogno di appartenenza, la possibilità di dar sfogo a sentimenti di rabbia e frustrazione conseguenti al vissuto di fallimento a scuola e al senso di abbandono o trascuratezza da parte della famiglia, il non poter essere ciò che si è per non disattendere le aspettative dei familiari, e così via.

Rispetto alla forte carica di violenza insita nelle bande, una prima interpretazione che gli operatori danno è che questi ragazzi sembrano, per i contesti nei quali sono cresciuti, quasi anestetizzati alla violenza. Secondo altri, l'eccesso di violenza è legato al fatto che, in realtà, soprattutto le bande di più recente formazione vengono molto influenzate dall'immagine che i media trasmettono delle bande di latinos; un'immagine distorta, dove la violenza sembra essere l'aspetto predominante, a discapito degli aspetti di salvaguardia della dimensione culturale che, invece, sono spesso presenti nelle bande di altri paesi europei o del continente americano. Questa interpretazione legata agli aspetti culturali delle bande, per altro, ci permette di comprendere il motivo di un altro fenomeno che gli operatori rilevano tra i ragazzi presi in carico, cioè l'esistenza di almeno due livelli ben distinti di appartenenza, che dipendono dalle caratteristiche delle bande stesse (alcune che potremmo definire a legame forte, altre a legame debole): un'appartenenza più radicata, legata anche a un'identificazione culturale con la banda, e

un'appartenenza legata maggiormente al solo bisogno di aggregazione. Quale che sia il livello di appartenenza, tutti gli operatori sono concordi nell'affermare l'importanza che questa dimensione ha nella vita dei ragazzi, tanto che spesso il rischio più grande che corrono, terminata la presa in carico e il controllo da parte dei servizi, è di tornare allo stesso contesto relazionale, vanificando tutto il percorso svolto. Alcuni operatori si sono dimostrati scettici in merito alla reale possibilità dei ragazzi di emanciparsi realmente dalle bande. Secondo questi testimoni, una volta entrati, uscire dalla banda risulta molto difficile e comporta rituali ben più rigidi e violenti di quelli d'entrata.

L'autrice conclude con una riflessione sui possibili spazi di intervento, riportando anche alcune proposte formulate dagli operatori coinvolti nel progetto su come migliorare l'intervento con i ragazzi latinos, tra cui ad esempio, intervenire in termini preventivi, preparando le famiglie ai ricongiungimenti, attivare da subito una rete di servizi formali e informali che possano sostenere la famiglie e il ragazzo una volta avvenuto il ricongiungimento, ma anche lavorare, laddove possibile, nella banda, consapevoli di come le bande costituiscano per molti ragazzi un aspetto fondamentale della propria vita e riconoscendo ad esse funzioni di importanza, nelle condizioni dei ragazzi, quasi vitale, proponendo ad esempio, soprattutto per i gruppi che sembrano rispondere quasi esclusivamente a bisogni di aggregazione, modalità altre, legate agli interessi espressi dai ragazzi (e.g., sport e musica).

Un altro capitolo è quello di Valentina Bugli di Codici Ricerche, che riporta l'attività dell'équipe di strada *Calle* con i giovani di origine latinoamericana connessi al fenomeno dei gruppi di strada, un'attività ripresa in occasione del progetto "Latinos" dopo un'interruzione di circa due anni. Come scrive l'autrice infatti, l'uccisione di David Stenio Betancourt Noboa nel giugno 2009, segna, tra le tante cose, una frattura molto grossa nel lavoro di strada che Codici svolge, in particolar modo per le difficoltà del portare avanti attività di sensibilizzazione in un contesto istituzionale poco accogliente e poco ricettivo e la fatica di lavorare senza una cornice progettuale

> ("Siamo sempre stati consci del fatto che i fenomeni di cui ci occupiamo sono la punta dell'iceberg di criticità più diffuse, che attraversano i mondi giovanili in una città con poche possibilità per chi cresce immersi in una triplice pena, quella di essere giovani, proletari e nel nostro caso migranti" [Ambrosini 2005]). "Sul piatto c'è il tema del diritto all'istruzione, della capacità della scuola di essere agente di socializzazione e non ambito di esclusione. C'è il tema del diritto a un lavoro che sia qualificato, tutelato e giusto, non precario, sporco e pericoloso. C'è il tema del diritto di cittadinanza, di vedersi riconosciuti come esseri umani portatori di istanze e desideri, non come stranieri da regolamentare. Sul piatto c'è il tema di come rendere praticabili i progetti, del ripristinarne le condizioni minime di praticabilità, siano progetti di vita come progetti collettivi. A ben vedere, sul piatto ci sono gli stessi temi (fatta eccezione, ovviamente, per lo status giuridico) che toccano la vita dei tanti giovani obbligati oggi a difendere le proprie vite dalla precarietà in cui sono costretti dal ciclo sociale che stiamo attraversando (Bugli 2010, p. 254).

L'autrice illustra quindi le caratteristiche della "Milano latina" ritrovata dall'équipe e in particolare i punti fermi e le differenze rispetto al passato dei giovani coinvolti nel fenomeno dei gruppi di strada. Tra i punti fermi, il fatto che non esista un nesso tra l'essere figli della maternità transnazionale (Lagomarsino 2009, p. 36) e fare parte dei gruppi di strada; che si continua a parlare di un numero limitato di ragazzi, anche se è impossibile fornire delle cifre, ci as-

sestiamo su qualche centinaio di ragazzi e ragazze; che la partecipazione a un gruppo di strada non satura tutti gli ambiti di vita; che si continua a non percepire, a Milano, né un controllo esclusivo del territorio urbano né un radicamento strutturato in alcuni contesti e, dal loro punto di vista, che non esistono a Milano gruppi che perseguono in via esclusiva fini criminali o connessi all'economia illegale di strada. Tra le differenze rispetto al passato, che le appartenenze sono sempre più divaricate e chi partecipa alla vita dei gruppi non proviene necessariamente dall'area dell'America Centrale e del Sud, e non necessariamente da paesi di matrice ispanofona; l'aumento della presenza di giovani di origine salvadoregna e dominicana; un aumento della presenza femminile e l'acuirsi di problematiche legate alle maternità adolescenti, alle interruzioni volontarie di gravidanza (in aumento tra le giovani e le giovanissime, di origine immigrata e italiana, spesso effettuate più volte dalla stessa minore) e all'essere donne giovani in un contesto estremamente violento e machista; un sensibile abbassamento dell'età dei giovani ragazzi e ragazze che partecipano della vita dei gruppi di strada o ne gravitano attorno; differenti sono le storie migratorie che caratterizzano l'esperienza di questi giovani (se due anni prima erano prevalenti i ricongiungimenti effettuati in età adolescenziale, al tempo del report la maggior parte dei ragazzi e delle ragazze che l'équipe incontra ha vissuto la migrazione e il ricongiungimento in giovanissima età se non addirittura è nata in Italia e a Milano) e infine che i giovani incontrati hanno maggiori contatti con i servizi.

Per quanto riguarda il Centro per la Giustizia Minorile di Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria presso la Sezione distaccata di Genova, la componente del servizio tecnico del Centro Silvana Mordeglia, che ha compiti di referente locale per la ricerca del Dipartimento per la Giustizia Minorile del Ministero della Giustizia, ha fatto riferimento al sito del Ministero per dati aggiornati[7]. Qui sono reperibili diversi documenti che riguardano la giustizia minorile nel suo complesso ma che non affrontano il tema in oggetto.

Ad esempio:

- Dati statistici sui minori provenienti dall'Ecuador; Roma 2014, Dipartimento Giustizia Minorile Ufficio I del Capo Dipartimento Servizio Statistica;
- Minori in carico ai Servizi della Giustizia Minorile; Analisi statistica secondo la nazionalità; Roma 2015; Dipartimento Giustizia Minorile Ufficio I del Capo Dipartimento Servizio Statistica;
- Analisi dei flussi di utenza dei Servizi della Giustizia Minorile; Roma 2014; Dipartimento Giustizia Minorile Ufficio I del Capo Dipartimento Servizio Statistica;
- Indice su Numeri pensati della Giustizia Minorile; Minori Stranieri e Giustizia Minorile in Italia (2008);
- I minori stranieri che delinquono, le misure giudiziarie e gli interventi di riabilitazione; Oim Paris e partners (Dipartimento giustizia minorile Italy, Telefono Azzurro, Ministero della Giustizia Bulgaria, Ministero della Giustizia Belgio); anno 2006/2007.

[7] Comunicazione orale all'autrice del 02.05.2016.

Dalla banca dati del Centro europeo di Studi Nisida (Osservatorio e banca dati sul fenomeno della devianza minorile in Europa), Mordeglia ha segnalato il II rapporto sulla devianza minorile in Italia del 2015 che però riguarda ancora in generale la giustizia minorile (i reati dei singoli) ma non i reati all'interno di baby gang di minori stranieri immigrati in Italia e il progetto europeo ITACA.

Per quanto riguarda questo progetto, esso fa parte del programma "Daphne III (2007-2013)" e riporta il seguente titolo: "*ITACA - Interaction of different subjects Towards A strategic Common Answer concerning juvenile gangs*".

Obiettivo generale del progetto era quello di attuare un'analisi a livello europeo sullo specifico fenomeno delle *"juvenile gangs"*, al fine di comprenderlo, di creare una visione condivisa con i partner coinvolti e, in un secondo tempo, di individuare i principali elementi e le più significative raccomandazioni per la messa in atto e la creazione di pratiche e azioni finalizzate al trattamento e alla prevenzione.

Il gruppo di lavoro, basato su un approccio multi-settoriale, era composto da partner che operano a diverso livello nel campo della giustizia minorile come Organizzazioni del privato sociale, Università e istituti di ricerca, Dipartimenti per la Giustizia Minorile e istituzioni pubbliche.

Una delle premesse del lavoro è che non esiste una definizione comunemente accettata di "juvenile gang" o di ciò che costituisce "delinquenza giovanile" all'interno dell'Unione europea. Ciascuno stato definisce il fenomeno in un modo diverso e larga parte del progetto prende in considerazione le diverse definizioni e contesti con l'obiettivo di sviluppare un modello europeo completo.

Per quanto riguarda l'Italia, il rapporto di progetto fa riferimento a uno studio sullo stato dell'arte del fenomeno condotto da De Lord e colleghi, che si riferisce anche ai fenomeni descritti da Palmas.

Ne segue un estratto:

> In a state of the art about juvenile gangs in Italy conducted by De Lord & collaborators (2010) the pandillas, or gangs, are criminal groups organized on an ethnic basis that undertake extortion, drug dealing, prostitution, and theft. They shared a group affiliation, language, customs, attitudes, codes, ways of dressing, and a name. These juvenile gangs also have an initiation test that includes stealing, assaulting someone armed with a knife, raping a girl, hurting someone or beating someone, hierarchy of power, or consumption and sale of drugs. The Italian groups do not have a hierarchical structure, rules of conduct, good cohesion between the members, and control of the territory. Gangs have existed in Italy since the 1950's. Nowadays there are very few gangs in Italy. The increase in juvenile delinquency (theft, vandalism and assaults) that Italy is facing has led to a general social perception of violent criminal juvenile gangs. However it is not necessarily linked to gang activity. Some examples in Italy are the 'Baby Gang in Action' in Milan and in Genoa where groups of juveniles aged 12-17 carried Molotov cocktails on their motorbikes to attack restaurants and Gypsy Caravans. The historic peace agreement between the 'Pandilla of the Latin Kings' and Netas, two rival gangs, represents one good intervention (De Lord et al., 2010[8]).

[8] Citato nel rapporto di progetto ITACA.

Il testo prosegue così:

> From a practical way, gang is nevertheless not clearly defined. Gang is perceived still as a journalistic figure and it does not represent a real criminological category. In a broader sense, gang involvement is not inserted inside a wider range of criminal justice alternative regulations. There are no clear provisions and best practices regarding preventive measure and law enforcement strategies against gang…
> …some Italian cities (Genoa, Milan and Turin) in which juvenile gangs are especially problematic and other cities (Rome, Perugia, Florence, and Venice) that were taken into consideration, but have a lower level of juvenile gang activity. The high presence of juvenile gangs in the urban contexts of Milan and Genoa is evident in the various reports contained in the yearly dossiers on public safety. Within the areas of Genoa and Milan there are full-fledged gangs, primarily formed by young Ecuadorians and Peruvians, that have been the object of incisive police operations with multiple arrests over the course of the last few years. The crimes committed by members of the baby gangs range from extortion to street robbery (often in association with assault) to theft, fights, and kidnapping as well as sexual violence inflicted upon female members of rival gangs. Charges of vandalism and public order crimes are also quite frequent.

Agenzia Codici Ricerche e Centro studi Medì

Un'ulteriore realtà contattata è stata l'agenzia Codici Ricerche di Milano.

Si tratta di un'agenzia di ricerca sociale che si occupa anche dei temi dell'immigrazione straniera in Italia e in Europa, della diversità culturale e delle relazioni transnazionali.

Cologna[9], ricercatore e socio fondatore, spiega che l'agenzia si è occupata del fenomeno negli anni 2000 a Milano e che da quell'epoca il panorama si è molto modificato: se inizialmente il fenomeno era molto legato al processo dei ricongiungimenti famigliari e si accompagnava ai temi dell'integrazione nella subalternità, dello sfruttamento e quindi della contestazione dell'ordine sociale in cui i giovani vengono a trovarsi, ha progressivamente assunto forme organizzative maggiormente strutturate e intersecate con gruppi malavitosi italiani.

Il ricercatore afferma inoltre che il termine "baby gang" è stato coniato dalla stampa e che il fenomeno studiato dall'agenzia è quello utilizzato anche da Palmas di bande giovanili e pandillas.

Cologna aggiunge poi che un tema importante su cui riflettere è quello del rischio delle visioni stereotipiche di questo fenomeno, che spesso vengono costruite sulla base delle testimonianze di operatori della polizia o di figure istituzionali quali quelle dei politici e che magari si accompagnano alla mancanza di studi e analisi dei singoli casi.

Un altro tema a cui il ricercatore fa riferimento è il tema del disinvestimento delle politiche di integrazione, che si focalizzano soprattutto sui ricongiungimenti famigliari e sull'integrazione scolastica, ma che non prevedono sostegno rispetto alla mobilità sociale verso l'alto, in una società che è a tutti gli effetti multietnica ma che non viene riconosciuta come tale.

A Cologna non risulta infine che attualmente vi siano a Milano associazioni che si stiano occupando del fenomeno.

[9] Comunicazione orale all'autore del 02.05.2016.

Sempre all'interno di Codici Ricerche e sotto suggerimento di Cologna, è stata contattata anche la ricercatrice Bugli, che ha semplicemente fornito alcuni riferimenti bibliografici[10].

Infine, nessuna comunicazione su dati e materiale aggiornati sul fenomeno è stata ricevuta da parte di Ambrosini, contattato in qualità di responsabile scientifico del Centro studi Medì - migrazioni nel Mediterraneo, di Genova.

Comunità e altre realtà associative

Sempre con l'obiettivo esplorativo di raccogliere materiale il più possibile aggiornato sul fenomeno delle baby gang di minori stranieri immigrati in Italia, sono state contattate anche alcune comunità.

Comunità Nuova presieduta da don Gino Rigoldi, cappellano dell'Istituto penale per minorenni Cesare Beccaria di Milano, associazione non profit che opera nel campo del disagio e della promozione delle risorse dei più giovani è stata contattata attraverso i diversi centri della comunità (Segretariato sociale, Centro per giovani, Centro sociale Barrio's etc.) e anche da parte della prof.ssa Zanfrini, collaboratrice della Fondazione ISMU fin dalla sua istituzione, ma non è stata ricevuta alcune comunicazione di ritorno.

Lo stesso è accaduto con Fondazione Exodus di don Mazzi, presente in Italia e nel mondo con diverse realtà e che opera in ambiti e settori che vanno dall'accoglienza in strutture, al recupero del disagio sociale, alle attività di prevenzione e di aggregazione giovanile. In particolare, sono state contattate diverse sedi del nord Italia e l'unica che ha risposto è stata quella di Garlasco, nella provincia di Pavia, che ha affermato che la sede di Garlasco della Fondazione Exodus non si è mai occupata del fenomeno in questione[11].

Sempre in un'ottica esplorativa, è stato contattato anche Furlan, fondatore e presidente dell'associazione City Angels, nata a Milano e con sedi anche a Roma, Torino, Varese, Parma e Messina e che ha come obiettivo quello di fornire assistenza ai più deboli (senzatetto, tossicomani, etilisti, vittime della violenza, persone e animali in difficoltà).

La risposta del presidente è stata che l'associazione non si occupa di baby gang e ha consigliato di mettersi in contatto con i consolati coinvolti[12].

Consolati e Polizia di Stato

Tra i consolati, sono stati contattati in particolare quelli di Ecuador, Perù e Salvador di Milano. L'unico che ha dato comunicazione è stato il consolato Generale del Perù che ha affermato che non dispone di materiale e/o informazioni sul fenomeno delle baby gang[13].

Un ulteriore tentativo di ricerca è stato condotto con la Polizia di Stato, contattata inizialmente per sapere se ci fosse un ufficio di competenza sul fenomeno a cui rivolgersi. L'ufficio di

[10] Comunicazione scritta all'autrice del 12.05.2016. Testi consigliati: Visconti, Napolitano, 2009; Queirolo Palmas, 2014.
[11] Comunicazione scritta del 14.05.2016.
[12] Comunicazione scritta del 13.05.2016.
[13] Comunicazione scritta del 23.06.2016.

Roma ha a questo proposito fatto riferimento alla questura di Milano e in particolare al Sovrintendente Turchetto dell'Ufficio Stampa.

Il Sovrintendente sostiene che sono pochissimi i minori stranieri immigrati in Italia che rientrano in fenomeni quali quelli delle bande giovanili, equivalenti delle pandillas latinoamericane[14]. Essi infatti rientrano più nell'area della microcriminalità individuale, basata quindi sui reati effettuati dai singoli. Turchetto afferma che nelle bande giovanili, che identifica come fenomeni strutturati, con chiari codici comportamentali e legami internazionali, come ad esempio la Mara Salvatrucha MS-13, rientrano soprattutto minori stranieri (soprattutto sudamericani) nati a Milano e quindi appartenenti alle seconde generazioni. Turchetto afferma che l'ultima operazione effettuata su MS-13 risale al 2013 e ha riguardato 27 soggetti di cui 7 minorenni, mentre per il 2016 non ci sono operazioni in corso.

Alla richiesta ufficiale da parte di Fondazione ISMU di invio di materiale (dati e informazioni) antecedente il 2016 riguardante le operazioni concluse, Turchetto afferma di avere un solo comunicato stampa che tra l'altro definisce superficiale e poco dettagliato e che risale al 2012[15]. Riflettendo sulla ragione alla base di questa scarsità di materiale, il Sovrintendente ha spiegato che il problema è che esiste uno scarto tra la definizione mediatica e sociologica del fenomeno e l'attività sul campo della polizia. Si tratterebbe, ha aggiunto, dello stesso fenomeno che accade rispetto al termine "femminicidio": è un termine inventato dalla stampa, per la polizia si tratta di omicidio e non c'è differenza tra la donna uccisa da un'auto per la strada e una donna uccisa tra le mura domestiche dal marito, all'interno pertanto di una relazione stabile. La difficoltà consisterebbe, secondo Turchetto, nel riuscire a incrociare la definizione del fenomeno "baby gang di minori stranieri immigrati in Italia" con i dati a disposizione della polizia, che sono più che altro dati legati a reati di individui, tra l'altro non per forza stranieri né per forza minori (anche se ha ribadito che si tratta soprattutto di sudamericani). Inoltre la polizia non fa poi analisi o rapporti "sociologici", ma questo non vuol dire che la polizia non faccia attività di prevenzione o comunque non si occupi di questi temi. Ha infine aggiunto che c'è una differenza tra baby gang e bande giovanili, sia per età (nelle bande giovanili ci sono ragazzi tra i 15 e i 28 anni) sia per motivazione: in particolare, le baby gang ruotano spesso intorno al tema del bullismo e hanno come obiettivo quello di ottenere supremazia nei vari contesti in cui si muovono e tra le attività più diffuse c'è il furto, ad esempio rubano Iphone, ma lo fanno per se stessi, magari per mortificare gli altri, ma non per far fruttare quello che hanno rubato; la banda, al contrario, ha finalità criminali, ad esempio fa circolare le armi e segue il modello dell'associazione a delinquere (e.g., Mara Salvatrucha e Latin Kings). Ricorda infine che ci sono state anche baby gang di ragazze italiane che operavano in via Torino a Milano.

[14] Comunicazioni orali del 30.05.2016 e 30.06.2016.
[15] Comunicazione scritta del 30.06.2016.

7. Riflessioni conclusive e possibili sviluppi

Ciò che sembra emergere dallo studio esplorativo presentato in questo contributo, è una carenza di nuovi dati sul fenomeno delle baby gang di minori stranieri immigrati in Italia.

Una possibile chiave di lettura proviene dal rapporto del progetto ITACA, presentato in precedenza nel presente lavoro e in particolare dallo studio condotto da De Lord e colleghi di cui si riporta un estratto:

> Gangs have existed in Italy since the 1950's. Nowadays there are very few gangs in Italy. The increase in juvenile delinquency (theft, vandalism and assaults) that Italy is facing has led to a general social perception of violent criminal juvenile gangs. However "it is not necessarily linked to gang activity" (De Lord et al., 2010). In fact, "the reality of the problem is possibly not as great or as serious as the media portrays as there are actually not that many gangs in existence throughout the country (De Lord et al., 2010, p. 47).

Le parole di De Lord sarebbero in sintonia ad esempio anche con quanto riportato dal sopra citato Di Nicola e cioè che il fenomeno delle gang straniere esiste ma è in parte costruito dai media, tanto che avvalersi delle notizie di stampa permette di percepire la portata di questa costruzione mediatica (Di Nicola, 2007).

A questo proposito, riferendosi alle ricerche condotte dal centro Studi Medì, Ambrosini afferma che l'analisi critica della costruzione mediatica delle pratiche di aggregazione e socialità dei giovani ecuadoriani sotto l'etichetta omogenea e stigmatizzante delle "bande" dedite ad attività criminose, rappresenta il maggiore contributo della ricerca alla discussione pubblica sui giovani latinoamericani a Genova; un contributo che l'autore si augura serva a sdrammatizzare il dibattito e a incanalarlo su basi più serene e obiettive.

In ogni caso, un utile invito alla riflessione è quello proposto da Cerbino, che afferma che il fenomeno delle bande ci induce a considerare la necessità di ripensare *l'altro,* pur in un quadro segnato da conflittualità, percependolo non come *nemico* ma come avversario, come *garanzia* per l'espressione di una pluralità di posizioni e per il dispiegamento del libero gioco tra gli attori sociali (Cerbino in Palmas e Torre, 2005).

L'autore inoltre sottolinea come sia possibile articolare risposte efficaci solo se contribuiamo a generare per la società e la gioventù spazi di parola e di espressione, di circolazione di idee, di riflessione sui significati della vita. Affinché le politiche pubbliche rivolte ai giovani siano efficaci, occorre partire dagli orizzonti simbolici peculiari dei mondi giovanili. Afferrando i significati, le ragioni e le rappresentazioni che fanno da retroterra alla nascita delle bande come specifico mondo giovanile, possiamo provocare gli *sguardi adulti*, continua Cerbino, quelli dello stigma sociale, delle istituzioni e dei media, a ricercare soluzioni riferite alle cause strutturali (molte di esse di tipo emozionale) e non ai problemi manifesti e contingenti. Le azioni delle istituzioni infatti, per diventare efficaci, devono incorporare i significati profondi del legame e della coesione, della comunità emozionale che le bande strutturano, orizzonti di senso che molti giovani non trovano più negli spazi normali della vita quotidiana.

Tra le piste alternative di riflessione che Cerbino propone come suggerimenti per le politiche pubbliche, vi sono quelle del *riconoscimento*, ovvero appunto riconoscere i significati e le rappresentazioni, assumendo che i giovani, di per sé, come persone, cittadini e attori sociali, sono padroni di spazi, la cui costituzione e il cui senso differisce dalle logiche proprie dei mondi adulti; lo *sviluppo ludico*, poiché il gioco stimola la partecipazione attiva e la motivazione, allena nella pratica della tolleranza, nella gestione del rischio e della vertigine, del divertimento e dell'ozio, delle espressioni e rappresentazioni corporee; l'*azione collettiva,* poiché l'azione delle bande è capitalizzabile nella misura in cui si riesce a coglierla nella sua capacità di sviluppare orizzonti di significato nella socializzazione e della *promozione di una cultura scolastica, politica e giuridica diversa e dialogica.*

In conclusione, come scrive Cerbino, solamente leggendo le relazioni interne alle bande o le relazioni esterne, fra bande e società, è possibile operare un salto di qualità provando a superare le forme violente di conflittualità.

Bibliografia di riferimento

1. Ambrosini, M. (2005). *Sociologia delle migrazioni*. Il Mulino, Bologna.
2. Brotherton, D. C. Barrios, L. (2004). *The almighthy latin king and queen nation. Street politics and the transformation of the New York city gang*. Columbia University Press, New York.
3. Brotherton, D. C., Kretsedemas, P. (2008). *Keeping out the other: a critical introduction to immigration enforcement today*. Columbia University Press, New York.
4. Bugli, V. (2009). Diventare latinos e latinas a Milano. In Visconti, L.M., Napolitano, E.M., Cross generation marketing, Milano, EGEA.
5. Bugli, V., Conte, M. (2010). Giovani latinos e gruppi di strada nella metropoli milanese. In Queirolo Palmas [a c. di], *Atlantico latino. Gang giovanili e culture transnazionali*, Carocci, Roma, pp. 85-102.
6. Bugli, V. (2010). *Percorsi banditi. Diventare latinos e latinas a Milano*. Tesi di Dottorato, Urbeur, Dipartimento di Sociologia, Università degli Studi Milano Bicocca (http://hdl.handle.net/10281/14085), p. 254.
7. Bugli, V., Meola, L., Milanesi, M. (2008). Milano latina. Giovani latinoamericani alla prova della metropoli. In Cannarella, M., Lagomarsino, F., Queirolo Palmas, L., *Messi al bando. Una ricerca-azione tra i giovani migranti e le loro organizzazioni di strada*. Carta, Roma.
8. Calvanese, E., Bianchetti, R. (2005). *La delinquenza minorile di gruppo: dati di una ricerca presso gli uffici giudiziari di Milano*. In Cass. Pen., 1416 ss.
9. Cannarella, M., Lagomarsino, F., Queirolo Palmas, L. (2007). *Hermanitos. Vita e politica della strada tra i giovani latinos in Italia*. Ombre Corte, Verona.
10. Cannarella, M., Lagomarsino, F., Queirolo Palmas, L. (2008). *Messi al bando. Una ricerca-azione tra i giovani migranti e le loro organizzazioni della strada*. Carta Società Cooperativa, Roma.
11. Censis (2002). *L'immagine degli immigrati e delle minoranze etniche nei media.* Rapporto finale, Roma.
12. Cerbino, M. (2005). Il fenomeno delle pandillas in Ecuador: cultura e conflittualità giovanile. In Palmas, L. Q., Torre, A. T., *Il fantasma delle bande.* Fratelli Frilli Editori, Genova, pp. 235-278.
13. Conte, M., Bugli, V. (2008). Latin Kings a Milano. Dagli scontri alla costituzione in associazione. In Cannarella, M., Lagomarsino, F., Queirolo Palmas, L., *Messi al bando. Una ricerca-azione tra i giovani migranti e le loro organizzazioni di strada*. Carta Società Cooperativa, Roma.

14. Di Nicola, A, (2007). Criminalità e devianza degli immigrati: uno studio sulle baby gang straniere in Italia. In Fondazione Ismu (a cura di), *Dodicesimo Rapporto sulle migrazioni 2006*, Milano: FrancoAngeli, p. 185-204.
15. EUMC (2002). *Racism and cultural diversity in the mass media. An overview of good practice in the EU member states, 1995-2000*. Vienna, 2002.
16. Feixa, C., Porzio, L., Recio, C. (2006). *Jovenes latinos en barcelona. Espacio publico y cultura urbana*. Anthropos, Barcelona.
17. Flores, P. B., Leon, I. V. (2005). Attraversando gli spazi urbani fra inclusione ed esclusione. In Palmas, L. Q., Torre, A. T., *Il fantasma delle bande.* Fratelli Frilli Editori, Genova, pp. 135-160.
18. Hallsworth, S., Young, T. (2008). Gang talk and gang talkers: a critique. *Crime, media, culture*, 4, 2.
19. Kontos, L., Brotherton, D.C., Barrios L. (2003). *Gangs and society. Alternative perspectives.* Columbia University Press, New York.
20. Lagomarsino, F., Queirolo Palmas [a c. di], (2008). *Messi al bando. Una ricerca-azione tra i giovani migranti e le loro organizzazioni della strada*. Carta Società Cooperativa, Roma, pp. 103-121.
21. Lagomarsino, F. (2009). Derive e approdi familiari. Le organizzazioni della strada come seconda famiglia. In Palmas, L. Q. [a c. di], *Dentro le gang. Giovani, migranti e nuovi spazi pubblici*. Ombre corte, Verona, pp. 34-52.
22. Marchese, M., Milazzo, G. (2002). *L'agenda dei telegiornali sulle notizie di criminalità e immigrazione: un confronto fra il 2000 e il 2001.* Osservatorio di Pavia, Pavia.
23. Mastropasqua, I. (2013). I ragazzi stranieri nel sistema della giustizia minorile italiana. *Rassegna italiana di criminologia*, anno VII, 4, pp. 243-255.
24. Palmas, L.Q., Torre, A.T. (2005). *Il fantasma delle bande. Genova e i latinos*. Fratelli Frilli Editori, Genova.
25. Palmas, L.Q. (2010). *Atlantico latino: gang giovanili e culture transnazionali*. Carocci Editore, Roma.
26. Palmas, L.Q., Giliberti, L. (2009). Giovani migranti nell'Europa della crisi: spazi di riproduzione e resistenze. *Mondi Migranti*, 2. FrancoAngeli, Milano (2014).
27. Palmas. L.Q. (2009). *Dentro le gang. Giovani, migranti e nuovi spazi pubblici*. Ombre Corte, Verona.
28. *Progetto Latinos. Interventi per l´integrazione sociale di giovani latinoamericani*. Report di progetto (2010/FEI/GROG-011650, Codice CUP C49E11000940002). Fondo europeo per l'integrazione di cittadini di paesi terzi, Annualità 2010.
29. *Progetto "ITACA - Interaction of different subjects Towards A strategic Common Answer concerning juvenile gangs"*. Programma "Daphne III (2007-2013). Final Report, edited by Brutto, S. e Minesso, A. (2013), Tipolitografia don Calabria, Verona.
30. Palmas, L.Q., Giliberti, L. (2014) [a c. di], Giovani migranti nell'Europa della crisi: spazi di riproduzione e resistenze. *Mondi Migranti,* n. 2, Franco Angeli, Milano.
31. Saottini, C. (1999). *Gruppo e banda. L'intervento con adolescenti che commettono reati*. Relazione presentata al Convegno "Più o meno 16. Convegno sull'adolescenza". Milano, 6-7 maggio 1999.
32. Torre, A.T. (2005). Contributo per la sessione: "Ritratti. Processi di identificazione dei giovani immigrati", VIII Convegno Nazionale dei Centri Interculturali. Reggio Emilia, 21 ottobre 2005.
33. Visconti L.M., Napolitano E.M. (2009). *Cross Generation Marketing.* Ed. Egea.

FONDAZIONE ISMU
INIZIATIVE E STUDI SULLA MULTIETNICITÀ

ISMU Foundation is an independent research centre founded in 1992. It is committed to conducting research, as well as providing consultancy, training and education, in the area of migration and integration. To develop a better understanding of these phenomena, it provides its expertise to research projects on all aspects of multiculturalism in contemporary society.

It works with national, European and international organisations and institutions, in both the private and the public sector. It is inserted in academic networks, it cooperates with welfare and healthcare agencies, and it exchanges with libraries and documentation centres in Italy and beyond.

ISMU organises conferences and seminars on migration and produces a wide-range of publications. It has its own Documentation Centre (CeDoc) – which, over the years, has built a comprehensive collection of volumes, periodicals and audio-visual material to contribute to the sharing of information on migration.

www.ismu.org

ISMU Foundation - Initiatives and Studies on Multiethnicity
Via Copernico 1, 20125 Milano Italy
ismu@ismu.org
Tel. +39 2 67877927
Fax +39 2 67877979